Il testamento di un bardo ribelle

Vladimir Vysotskij

V

olodja Vysotskij è morto a quarantadue anni in una calda notte di luglio del 1980, mentre il respiro di Mosca assorbiva tutte le tensioni di un'Olimpiade boicottata. Il giorno prima, il 24, il “vecchio" Sanajev aveva mancato di un soffio l'ennesima medaglia d'oro nel salto triplo.

All'avvenimento i giornali occidentali riservano commenti più o meno lunghi: *Le Monde, Libération, La Repubblica, L'Unità* e altre testate dedicano i loro articoli alla scomparsa del poeta più popolare di tutta la Russia. Le varie reti della televisione francese preparano più di un servizio; perfino Simone Signoret si presenterà sugli schermi a comme­morare la figura di questo straordinario poeta, attore e cantante. L'u­nico giornale sovietico a dare l'annuncio è *Vecerniaja Moskva,* con tre righe sbrigative. Tutto il resto della stampa ufficiale continua a river­sare sul nome di Vladimir Vysotskij lo stesso silenzio che gli aveva gen­tilmente riservato in vita. Ma, come le barricate di omertà non avevano allora potuto impedire che quel nome tenuto nascosto dilagasse nella memoria e nei cuori di tutti i cittadini, il silenzio di oggi non può opporsi all'amore di quegli stessi nel momento dell'estremo saluto. I fune­rali, contro le previsioni e il volere delle autorità, si trasformano nel più grande fenomeno di massa spontaneo dell'era brezneviana, quasi che Vysotskij, attraverso la propria scomparsa, abbia voluto allestire l'ul­timo grande gesto provocatorio. E il suo pubblico si unisce in coro per dare voce, ancora una volta, a ciò che non è permesso.

L

a sua poesia ritorna alla gente, cioè da dove era venuta. E il popolo moscovita lo riconosce come il "proprio" poeta, una qualifica che la cultura ufficiale, sempre più estranea ai sentimenti e alle aspirazioni comuni e chiusa nel proprio spirito di casta, gli aveva sempre negato. "Con le loro poesie, Pasternak, Achmatovao Vysotskij, più che ammirazione hanno suscitato amore." Con queste parole si conclude uno dei capitoli di *Le feu sacre,* il libro di memorie di Jurij Ljubimov. È proprio Ljubimov, scopritore, maestro e regista di tutto il suo lumi­noso percorso teatrale, a curare l'ultimo allestimento, quello del fune­rale. Sono decine di migliaia le persone che, sotto la canicola estiva, fanno diligentemente la coda davanti al Teatro della Taganka per sfi­lare di fronte alla salma esposta nel *foyer.* E saranno molti di più, in­torno a centomila, ad accompagnarlo al cimitero il giorno 29. Si regi­streranno anche alcuni disordini e alcune cariche della polizia a cavallo, riprese nel lungometraggio di El'dar Rjazanov. Ljubimov, con molta risolutezza, vieta l'intromissione di qualsiasi ora­tore ufficiale, memore del verso di Volodja: “*ascoltatemi: sono vivo!”* La partecipazione massiccia al funerale non è solo dimostrazione di af­fetto e di ringraziamento, ma anche una piccola, quanto significativa, testimonianza di "resistenza umana", di dignità troppo spesso accan­tonata in anni di grigia rassegnazione alla *melkaja opeka,* la meschina tutela. Quella stessa dignità che Vysotskij, attraverso tutta la sua ope­ra, si era sforzato di tenere in vita senza per questo ricondursi a forme di dissenso come quelle di Sacharov o Solženitsyn. E il suo pubblico, raccogliendo l'ideale testimone, afferma la propria volontà di vita. Tanto che Jurij Trifonov, a proposito di questo avvenimento, annote­rà: "Dopo Vysotskij non si può più morire". Lo slavista Gian Piero Piretto scrive che "forse solo i versi di Puskin hanno goduto in Russia di una popo­larità, di un amore, di una diffusione maggiore". È certo, comunque, che la notorietà della sua poesia può ritrovare riscontri soltanto con quella dei vari Esenin, Majakovskij, Blok o Pasternak. Il che non signi­fica, naturalmente, che Vysotskij fu poeta altrettanto grande: proba­bilmente è più alta la tensione lirica nello stesso Bulat Okudžava, suo "maestro" e capostipite dei *poety pesenniki*,cioè i poeti-chansonnierrussi. Ma la straordinaria, e per alcuni aspetti incredibile, peculiarità del "fenomeno" Vysotskij sta proprio nell'aver portato una poesia, comunque autentica ed autonoma, direttamente nei cuori di un intero popolo, senza il minimo sostegno dei canali di comunica­zione governativi. Il che, in una struttura statalizzata come quella so­vietica, rappresenta anche una provocazione inammissibile. "I nostri sorveglianti - sono parole del dissidente Pietr Tsipkin — i responsabili del Komsomol, gli educatori avrebbero dovuto interrompere quella provocazione e lo avrebbero fatto se non fossero stati anch'essi vitti­me del magico, violento, sconcertante, ipnotico fascino di quella voce rugosa, di quelle parole insolenti ma vere. Egli era un miracolo, amato dagli ufficiali del KGB e dai detenuti del gulag, dai poliziotti e dai tep­pisti, dagli intellettuali e dagli operai, egli era il cantautore più popo­lare e più clandestino. Cantava nelle riunioni private, in casa di amici. Qualcuno metteva in moto un magnetofono sgangherato ed era fatta. Si era felici quando una copia dell'ennesima generazione arrivava fino a noi.".  Le sue canzoni sono arrivate fino nello spazio: i cosmonauti Romarienko e Grecko, prima di partire per la loro missione, hanno chiesto una cassetta di canzoni di Vysotskij.

Q

uesto mito, lungi dall’esaurirsi dopo la morte, continua ad alimen­tarsi senza pause: a dodici anni di distanza la sua tomba, visitata da milioni di persone, è sempre coperta di fiori freschi. A Pasqua, secon­do un'antica tradizione, vengono cosparse briciole di dolci perché gli uccellini possano celebrare il "bardo" immortale e negli anniversari della sua morte vengono celebrati spettacoli di poesie e canzoni. Il 25 gennaio del 1988, nel cinquantesimo della sua nascita, si è forma­ta un'interminabile coda, paragonabile quasi a quella del mausoleo di Lenin, per onorare degnamente l'avvenimento; era lunedì, giorno in cui tutti gli uffici, i negozi e le fabbriche sono regolarmente aperti, e la temperatura esterna era di venticinque gradi sotto zero. Sono stati deposti garofani rossi (costosissimi in questo periodo), libri, dischi, candeline e i marinai del Baltico hanno lasciato i loro fazzoletti blu. E, fatto assolutamente inspiegabile per un visitatore occidentale, le tracce di questa venerazione spontanea sono riscontrabili dappertutto, dalle foto esposte nei taxi e nei bar, alle canzoni e poesie devotamente riprese in ogni assembramento di persone. Ancor oggi, nella nuova sede del Teatro della Taganka, a Vysotskij è riservato un camerino. Dove, nell'occasione di ogni prima, viene sempre posata una rosa e un bicchierino di vodka.

L

a tomba di Vladimir Vysotskij si trova nel centralissimo cimitero di Vagan'kovskoe, vicino al luogo in cui fu sepolto nel 1882 il rivolu­zionario Nečaev e accanto alla tomba dell'amato Sergej Esenin, l'au­tore del *Pugacev,* primo trionfo teatrale di Vysotskij, e *dell’Uomo nero,* spunto per una delle sue ultime poesie. Il filo diretto che uni­sce i due poeti è così individuato dalla colleg attrice Alla Demidova: "Come Esenin. Vysotskij ha innalzato la cultura degli strati inferiori della società ai livelli della cultura dell'intera società".All'accostamento contribui­scono anche alcune analogie biografiche: il matrimonio con una fa­mosa artista occidentale, i viaggi attraverso l'Europa e l'America, dalle quali ambedue si sentono culturalmente estranei, l'illusione di allargare geograficamente il proprio pubblico, il richiamo prepoten­te e travagliato delle radici russe, il disperato auto-annientamento attraverso l'alcool. Benché Vysotskij, in una sua poesia-canzone, si sia scagliato contro i *partigiani delle date e della fatale ora, è* dav­vero inquietante notare come un ulteriore punto di incontro, questo di sapore squisitamente cabalistico, riguardi i due poeti: il numero venticinque. A questa età, infatti, Sergej Esenin e Vladimir Vysot­skij ebbero i loro secondogeniti, rispettivamente Konstantin e Nikita. È l'età in cui Esenin inizia la sua feroce epopea auto-distrutti­va. Vysotskij, che in questo era arrivato in anticipo, vede invece spa­lancarsi le porte della notorietà: per la prima volta una sua canzone viene inserita, anche se a sua insaputa, in uno spettacolo teatrale. Il '25 è l'anno che segna, per Esenin, il quarto matrimonio e il suicidio all'hotel Angleterre.

Ma questo numero, nella vita di Vysotskij, ritorna ossessivamente: è la data della sua nascita (novembre 1938), del suo primo matrimonio (aprile 1960), di uno dei suoi primi debutti scenici (settembre 1960, in *Alen'kij tsvetocek* di Sergej Aksakov), della cacciata (ot­tobre 1917) di Kerenskij, il personaggio da lui interpretato nel primo impor­tante ruolo teatrale, di una profonda crisi (maggio 1970) con Ljubimov per l'assegnazione della parte di Amleto, ruolo che segnerà poi la sua leggendaria fama di attore. E poi ancora: l'uscita (gennaio 1972) del primo libro contenente sue poesie (pubblicato in Italia da un edi­tore importante come Garzanti) la prima crisi cardiaca (luglio 1979) che lo porta ad un passo dalla morte, e il secondo e defini­tivo cedimento del cuore che lo colpisce esattamente ad un anno di distanza: 25 luglio del 1980. Sarà forse il capriccio delle coincidenze ma, come nel *Pendolo di Foucault* Umberto Eco fa dire ad Agliè che "con i numeri si può fare quel che si vuole", su questo 25 biogra­fico si possono spalancare a piacere molteplici esercitazioni: ad esempio, che facendo la prova del nove con le cifre della sua nasci­ta si ottiene 2 e con quelle della morte 5. Quando si dice la cabala...

U

na celeberrima composizione di Vysotskij comincia con questi versi:

*Non amo per me una fine fatale*

*la vita fin qui non mi ha stufato*

*non amo nemmeno il giorno nel quale*

*sto male, oppure ho bevuto.[[1]](#footnote-1)*

Eppure, indipendentemente dai buoni propositi, tutta la sua vita si è tesa spasmodicamente alla sconfessione di queste parole, bruciata da un'ansia esistenziale che trova l'insostituibile carburante nell'alcool, e negli ultimi tempi an­che nella morfina, e la scintilla ideale nel complesso di umi­liazioni quotidiane riservatogli dal sistema. Vysot­skij ha giocato la sua figura di artista maledetto in un contesto ben diverso da quelle di un Lenny Bruce, relegato nei ristretti ambiti di un'avanguardia intellettuale. Al contrario, è stato oggetto di una venerazione e di un culto circoscrivibili solo dagli steccati eretti dall'inte­gralismo della cultura ufficiale. Purtroppo l'ostracismo strisciante delle autorità ha finito per aver ragione, in una psiche affetta da troppa poesia e altrettanta vodka, sullo stesso successo, precipitandola in un sempre più sfrenato bisogno di comunicazione col pubblico e con la morte. Scrive Marina Vlady, che al talento di Vysotskij ha dedicato ventiquattro anni della propria esistenza, la metà dei quali trascorsi in sua compagnia e l'altra nel ricordo: "E facile scegliere la vita quando non si è attratti dalla morte, comportarsi con la banalità di un essere umano, quando non si è un genio frustrato da un riconoscimento che non è mai arrivato". I demoni dell'inquietudine e dell'ur­genza hanno puntellato tutta la breve vita di Vysotskij: lo testimonia­no le seicento poesie, la maggior parte delle quali musicate, che egli ci ha lasciato; una cifra impressionante, se si considera che, assorbito dagli impegni teatrali e concertistici, ha potuto dedicare alla composizione soltanto una parte del proprio tempo. Si tratta di una cifra riscontrabile soltanto in quei pochi poeti-cantanti, estranei alle logiche discografiche, le cui sensibili antenne sono sempre state puntate sugli avveni­menti politici e culturali, sulle esperienze quotidiane della gente comu­ne, unico e naturale referente del loro discorso artistico: si pensi a Woody Guthrie o al cubano Silvio Rodríguez che ha inciso il primo disco quando aveva già scritto qualche centinaio di canzoni. Nei confronti della pro­pria produzione Vysotskij ha sempre mantenuto un rapporto dialetti­co, modificando spesso i versi delle proprie canzoni, sostituendo, ag­giungendo o eliminando strofe, adattandole di volta in volta secondo le personali esigenze del momento. Scriveva su fogli volanti, su mate­riale occasionale con il tipico atteggiamento di chi è impegnato a vive­re, con totale intensità, soltanto il presente.

H

a cantato in prima persona interpretando personaggi tra di loro diversissimi: è stato soldato, sportivo, contadino, deportato, alpinista, sommergibilista, intellettuale, teppista, ma anche, sempre in prima persona, cavallo o aeroplano, capovolgendo quindi dei ruoli poetici prestabiliti. E tutti, dai minatori ai marinai, hanno riconosciuto in quelle canzone la propria vita. Dai vari mondi che ha avvicinato non ha attinto soltanto esperienze per nuove ispirazioni, bensì anche forme di linguaggio che, mescolandosi tra loro, hanno partorito un idioma poetico assolutamente originale, in grado di accostare termino­logie tecniche ad espressioni gergali, frantumando regole grammatica­li e fonetiche, sperimentando acrobatici giochi di parole ricchi di neo­logismi, onomatopee, assonanze, consonanze e rime sempre più serra­te e imprevedibili. Un linguaggio che rende Vysotskij poeta assoluta­mente intraducibile: la piccola raccolta di testi in lingua italiana, pre­sente in questo volume, lungi dal voler riproporre la sua poesia, ha l'unica intenzione di farci nebulosamente intravedere il suo mondo poetico.

A

 dodici anni dalla morte Vysotskij è poeta celebrato e ufficialmente riconosciuto; si calcola che siano stati venduti sedici milioni di suoi dischi; i primi sei libri a lui dedicati, subito esauriti, sono stati stam­pati complessivamente in 850.000 esemplari (ma il calcolo si riferisce alla prima edizione). *Nerv,* il primo volume dedicato alla sua opera, curato da Andrej Voznesenskij nel 1981, era introvabile nei negozi. Si sparse la voce che era stato rubato un container di quei libri. Quasi tutte le copie, in realtà, erano state spedite all'estero per essere vendute in valuta. A celebrarlo, nel cinquantesimo della sua nascita, c'erano poeti ufficiali come lo stesso Voznesenskij e Rozdestvenskij, cioè le massime autorità in campo poetico e anche una delegazione del Komsomol, l'Unione della gioventù comunista. Gli è stato concesso il pre­mio Stalin alla memoria e persine la *Pravda* si è occupata di lui. Sulla sua casa di Malaja Gruzinskaja è stata scoperta una lapide e sulla sua tomba si erge un monumento di bronzo, voluto dai genitori, nei più imbarazzanti canoni del realismo socialista. Il bar di fronte al teatro della Taganka è intitolato a lui e Vladvysotskij è addirittura il nome di un corpo celeste scoperto tra le orbite di Marte e di Giove e che, nel catalogo internazionale dei pianeti, è classificato col numero 2374. Glasnost e perestrojka hanno tentato di riappropriarsi di lui. Tornano alla men­te alcuni versi, davvero profetici, di Bulat Okudžava, dedicati ai poeti perseguitati:

*Oh, come devono ridere, m’immagino*

 *dei brindisi postumi in loro onore!* [[2]](#footnote-2)

Ora, che l'Unione Sovietica non esiste più, la speculazione si è spostata dal livello politico a quello commerciale: nella Piazza Rossa vengono vendute confezioni di fotografie formato cartolina del poeta Vladimir Vysotskij, esattamente come si è sempre fatto con i vari Puskin, Majakovskij e Pasternak. E tutti coloro che lo hanno difeso in vita, che hanno scritto di lui nei primi anni dopo la sua morte, ora preferiscono tacere per non essere coinvolti in questo bagarinaggio culturale. Vale­ri] Zolotuchin, uno dei principali attori del Teatro della Taganka, ha definito la sua poesia "biografia del nostro tempo". È indubbio che sarà impossibile parlare della cultura e della società sovietica degli ul­timi venticinque anni prescindendo dall'opera e dalla testimonianza di Vladimir Vysotskij.

(da: Sergio Secondiano Sacchi, *Il volo di Volodja*, Arcana,Milano, 1992 – libro-CD scritto per la presentazione al pubblico italiano di Vladimir Vysotskij, premio Tenco 1992, contenente un cd con diciotto canzoni eseguite dal cantautore russo).

1. Vysotskij: *Ja ne ljublju* In: Vladimir Vysotskij *V poiskach žanra*, Melodija, 1990 [↑](#footnote-ref-1)
2. Okudžava, Bulat *I poeti li perseguitano...* In: Bulat Okudžava, Aleksandr Galič, Cladimir Vysotskij *Canzoni russe di protesta* (a cura di Pietro Zveteremich) Garzanti, 1972 [↑](#footnote-ref-2)